

# Scheda sui principali Rapporti: CSSC e Censis 2015

GUGLIELMO MALIZIA<sup>1</sup>

*L'autore commenta due dei principali Rapporti che affrontano, tra gli altri, il tema dell'Istruzione e Formazione Professionale: il XVII Rapporto sulla Scuola Cattolica In Italia (CSSC, 2015) e il 49° Rapporto Censis sulla situazione sociale del paese.*

*The author comments on two of the main SCCS Reports concerning Vocational Education and Training: the 17<sup>th</sup> Report on the Catholic School in Italy (SCCS, 2015) and the 49<sup>th</sup> Censis Report on the social situation of the country.*

## 1. Una scuola per la famiglia Il XVII Rapporto 2015 sulla Scuola Cattolica in Italia

Il tema del XVII Rapporto del Centro Studi per la Scuola Cattolica era in un certo senso *obbligato*: infatti, la sua pubblicazione si situa tra il Sinodo straordinario dell'ottobre 2014 e quello ordinario dell'ottobre 2015, ambedue dedicati alla famiglia<sup>2</sup>. A ciò va aggiunto che la relazione tra le due istituzioni è particolarmente forte: l'atto qualificante la famiglia, cioè la generazione di una nuova vita, non si può considerare compiuto fino a quando non venga terminato il percorso educativo sotto la guida e la responsabilità dei genitori; a sua volta, la scuola è l'istituzione sociale posta al servizio delle nuove generazioni con il compito di istruzione e di integrazione del processo formativo in corresponsabilità con la famiglia.

In questo quadro la *prima parte* del Rapporto analizza i numerosi aspetti della famiglia italiana con l'aiuto di esperti delle varie aree sotto esame. Ne emerge un disegno complesso e approfondito che dà spazio alle varie ottiche, sociologica, politica, pastorale e pedagogica e che delinea le dimensioni costitutive della realtà considerata e le sfide principali da affrontare.

Nella *seconda* sezione vengono presentati i risultati dell'indagine condotta dal CSSC sulle famiglie che mandano i propri figli alle scuole cattoliche e ai CFP di

<sup>1</sup> Professore emerito di Sociologia dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana.

<sup>2</sup> CSSC-CENTRO STUDI PER LA SCUOLA CATTOLICA, *Una scuola per la famiglia. Scuola Cattolica in Italia. XVII Rapporto, 2015*, Brescia, La Scuola, 2015, pp. 369.

ispirazione cristiana. Con una grande quantità di informazioni interessanti essa delinea il loro profilo e indirettamente contribuisce a descrivere e a comprendere l'identità delle stesse scuole cattoliche.

La terza parte affronta i principali interrogativi che emergono dall'attuale dibattito in materia. Una prima questione riguarda l'impegno che le famiglie devono mettere per far crescere nei loro figli la volontà di creare una famiglia; un altro saggio si occupa dell'immagine che i media forniscono e che non è modellata su quella naturale e tradizionale; una tematica certamente scottante e quella della educazione a una corretta identità sessuale che è al presente minacciata dalla diffusione delle teorie del gender; un'ultima questione ha riguardato i rapporti tra la famiglia e la scuola cattolica con l'indicazione delle strategie adottate da questa ultima per assicurare relazioni feconde.

Come nelle precedenti edizioni *l'appendice* è dedicata alla presentazione dei dati statistici sulle scuole cattoliche italiane. In concreto viene offerta un'analisi puntuale della loro situazione nell'anno 2014-15, utilizzando le informazioni fornite dal Ministero dell'Istruzione.

## 1.1 La ricerca sulle famiglie di scuola cattolica

Un primo dato che emerge riguarda il modello di famiglia che appare ancora saldamente radicato nella tradizione. L'85% delle famiglie di scuola cattolica sono fondate sul matrimonio mentre secondo le rilevazioni dell'Istat solo il 67,2% dei bambini nati in Italia nel 2013 è stato generato da una donna sposata. Al tempo stesso va notato che la precedente ricerca effettuata dal CSSC nel 2003 sulle stesse tematiche aveva evidenziato una percentuale superiore del 95,3%. Tuttavia questo risultato di dodici anni fa non inficia la sostanziale *solidità istituzionale* delle famiglie di scuola cattolica.

La *fecondità* è un'altra caratteristica evidenziata dagli intervistati. La famiglia più comune nel campione si compone di due genitori con due figli e questa situazione si osserva nel 45,8% dei casi rispetto al 16,2% riscontrabile nell'intera popolazione italiana. In aggiunta, il 7,5% degli intervistati fa parte di una famiglia numerosa di ben sei membri, mentre tale condizione si registra in tutto il Paese in una percentuale di solo l'1,4%.

Anche il livello *culturale* dei genitori risulta più alto di quello della media italiana: le madri possiedono una laurea nel 32,3% dei casi, cioè il 20% circa in più rispetto alla popolazione femminile generale e i padri nel 25,3% che significa quasi un 14% in più del totale maschile. Più favorevole è anche la situazione *lavorativa* con più della metà che può contare su un'occupazione dipendente e solo un 4,4% di padri e un 12% di madri in condizione di disoccupazione o di precarietà. Questi dati potrebbero far pensare che l'ambiente delle scuole catto-

liche sia elitario, ma in proposito va ricordato che la libertà di educazione solo formale esistente nel nostro Paese tiene lontano da tali scuole almeno una parte dei ceti più svantaggiati.

Passando all'appartenenza *religiosa*, il 90,1% delle famiglie di scuola cattolica è costituita da genitori ambedue cattolici, l'8,8% solo da uno e l'1,1% risulta dichiaratamente non cattolico. Positivi sono anche i risultati relativi alla pratica religiosa che vede percentuali di partecipazione alla messa domenicale e di frequenza della parrocchia più che doppi rispetto alla media nazionale. Passando poi alle scelte *valoriali* la solidità delle famiglie evidenzia una minore compattezza.

Tra le *istituzioni* la Chiesa occupa solo il terzo posto dopo la famiglia e la scuola con meno della metà delle segnalazioni. Altre criticità emergono dalle domande su alcuni aspetti del magistero ecclesiale sul matrimonio: ai primi posti si collocano l'educazione cristiana dei figli e la concezione della famiglia come unione naturale di un uomo e di una donna, ma l'adesione non è totale; anche l'indissolubilità non ottiene un consenso pieno; risultano poi poco condivisi l'esclusione di divorziati risposati dai sacramenti e il divieto di rapporti prematrimoniali. Si comprende pertanto la ragione per cui sulle problematiche calde del Sinodo i genitori dimostrino una discreta attesa di apertura proprio verso i divorziati risposati e le semplici convivenze.

Passando alle *relazioni educative*, in due terzi delle famiglie si riscontra un dialogo aperto e sereno tra genitori e figli e una cooperazione feconda tra i due coniugi. Al tempo stesso una minoranza di coppie dichiara di vivere in condizioni di tensione (8,4%), di sperimentare differenze di impostazione educativa (9,4%) e di incontrare qualche problema nei rapporti con i figli (15%). Le tematiche più discusse con questi ultimi riguardano soprattutto la vita scolastica e le regole da rispettare in famiglia, mentre argomenti di natura religiosa non vengono quasi mai affrontati. Riguardo alla educazione affettivo-sessuale prevale un atteggiamento sereno e privo di impacci, anche se non manca la voglia di delegare ad altri.

La scelta della *scuola cattolica* è stata guidata dalla fiducia nell'ambiente e negli insegnanti, dalla appartenenza cattolica e dai valori di riferimento. Il problema principale è costituito dai costi: comunque, il voto che i genitori assegnano alla scuola cattolica è lusinghiero, 8,5 su una scala da 1 a 10. Le difficoltà pratiche della vita quotidiana impediscono una frequentazione assidua delle scuole per cui sembra prevalere un atteggiamento di fiduciosa delega educativa. Questo andamento è confermato dalla scarsa diffusione dell'associazionismo dei genitori.

In sintesi si può affermare che la scuola cattolica *viene incontro* in buona misura alle necessità delle famiglie, soddisfacendo la più gran parte delle loro attese.

## 1.2. I dati statistici sulle scuole cattoliche (anno 2014-15)

La tendenza decisamente prevalente e al tempo stesso preoccupante è quella al *calo* rispetto all'anno precedente. Le classi o sezioni si riducono di 625 unità: -303 sezioni nella scuola dell'infanzia, -87 classi nella primaria, -102 nella secondaria di 1° grado e -133 in quella di 2°. A loro volta le scuole diminuiscono globalmente di 72, un dato che si caratterizza per una gamma ampia di oscillazioni: -29 nella scuola dell'infanzia, -3 nella primaria, -12 nella secondaria di 1° grado e -28 in quella di 2°.

Un andamento ancora più grave riguarda gli *studenti* che diminuiscono di 12.556, cioè dell'1,9% in confronto con i dati del 2013-14; più specificamente si tratta 3.121 nella scuola dell'infanzia, di 3.660 nella primaria, di 2.846 nella secondaria di 1° grado e di 2.992 in quella di 2°. Il calo medio di circa 3.000 per ciascun livello pesa in misura diversa in ognuno di essi e incide molto di più nei due gradi della secondaria dove la diminuzione raggiunge complessivamente il 5,0% degli allievi. L'unico dato positivo è che la riduzione di quest'anno è più limitata del precedente quando la riduzione era stata quasi tripla.

Anche i *docenti* evidenziano un calo rilevante di -5.055 rispetto al 2013-14. Esso dipende non solo dalla riduzione delle scuole e degli allievi, ma anche da un metodo di calcolo molto più preciso che ha registrato su un solo tipo di scuola gli insegnanti impegnati in più di un livello scolastico.

La situazione di *sofferenza* delle scuole cattoliche si accentua se si fa riferimento all'ultimo triennio. Tra il 2012-2013 e il 2014-15 si sono perse 429 scuole e 48.066 allievi. In questa situazione diviene ancora più incomprensibile la beffa del tetto di 400 euro annuali fissato nella "buona scuola" alla detrazione fiscale a favore delle famiglie.

Un segnale positivo viene dai *CFP* di ispirazione cristiana che costituiscono i tre quarti del totale e raccolgono una popolazione scolastica di 100.000. Infatti, essi hanno registrato nell'ultimo anno un aumento del 27,5% nelle iscrizioni. In questo caso la "buona scuola" è stata più sensibile al ruolo rilevante svolto dalla IeFP in generale e ha accolto il principio della parificazione con l'istruzione professionale, anche se la sua attuazione in concreto dipenderà dal modo in cui verrà scritto il relativo decreto delegato.

## 2. Rapporto Censis 2015 Sistema Educativo di Istruzione e di Formazione e Transizione al Lavoro

Nello scenario ancora alquanto buio, descritto dal Rapporto Censis 2015<sup>3</sup>, di un'Italia in "letargo esistenziale", Paese dello "zero virgola", avvolto nelle nebbie di un "limbo", che non riesce ad avviarsi verso una piena ripresa e una visione di lungo periodo, i due ambiti citati nel titolo ci offrono qualche segnale di una certa luminosità. Cercherò di metterlo in risalto nella sintesi che segue la quale non si occupa di tutto il volume in questione, ma soltanto delle tematiche dell'istruzione/formazione e dell'occupazione in quanto maggiormente attinenti gli interessi dei lettori della rivista.

### 2.1 L'anno della "buona scuola", ma non della "buona formazione"

Incomincio dagli aspetti *quantitativi*. Più del 50% della popolazione italiana con 15 anni e oltre dispone al massimo del titolo della licenza media; al tempo stesso va sottolineato che tale percentuale risulta in costante calo, benché con ritmi ancora troppo lenti, mentre i *livelli di scolarizzazione* si presentano in graduale aumento. La porzione dei laureati sale dal 12,3% del 2013 al 12,7% del 2014 e quella dei diplomati raggiunge il 29,9%: lo stesso trend si riscontra tra gli occupati che evidenziano una quota di laureati superiore a un quinto del totale. Un altro andamento da sottolineare riguarda la presenza femminile che si contraddistingue per una maggiore scolarità superiore; il divario di genere si riduce pure nell'inquadramento professionale dei lavoratori in base al titolo di studio.

Continua la riduzione degli *iscritti* al sistema scolastico italiano che, come si sa, va attribuita alle dinamiche demografiche. Rispetto all'anno precedente calano in particolare gli alunni della scuola dell'infanzia (-1,6%) e della secondaria di 1° grado (-1,3%), mentre un andamento diverso si riscontra nella secondaria di 2° grado che segnala una crescita del +0,9%. Gli studenti con cittadinanza non italiana continuano a crescere, benché con tasso inferiore rispetto gli anni passati (+1,4%).

Dopo la scuola media gli studenti italiani continuano a preferire i *percorsi liceali*. Nel 2014-15 li ha scelti il 43,7% degli iscritti al primo anno della secondaria di 2° grado al netto delle ripetenze; inoltre, ad essi deve essere aggiunto un 4,1% che opta per il percorso artistico. Il confronto con il 2013-14 evidenzia una crescita del 3,4% e più precisamente 3,6% nei licei classico, scientifico, lin-

<sup>3</sup> Cfr. CENSIS, 49° *Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2015*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 532.

guistico e delle scienze umane, e 1,6% nel percorso artistico. Diminuiscono invece in misura consistente i neo-iscritti agli istituti professionali (-2,4%) e agli istituti tecnici (-1,2%). Nulla si dice riguardo alle IeFP, ma questo come si vedrà poi rappresenta una linea costante nel Rapporto.

Un dato positivo è offerto dalla diminuzione della percentuale degli *abbandoni* al primo anno della secondaria di 2° grado dal 12,6% del 2009-10 al 10,8% del 2012-13. Altrettanto apprezzabile è la crescita del tasso di diploma che passa dal 75,0% del 2009-10 al 77,9% del 2013-14, mentre la percentuale del passaggio all'università scende dal 66,1% al 56,5%.

Come si sa, è in corso un *ridimensionamento* del sistema dell'università: nel 2013-14 gli immatricolati diminuiscono dello 0,5% rispetto all'anno precedente e il totale degli iscritti scende dell'1,9%. Sul lato positivo va segnalato il calo degli iscritti non regolari e la crescita dei laureati. Il fenomeno della contrazione quantitativa dell'università viene attribuito al modesto appeal di tale sistema e anche alla concorrenza di percorsi terziari alternativi.

Un andamento positivo è costituito dalla crescita della partecipazione degli *adulti* del gruppo di età 25-64 anni a iniziative di apprendimento permanente. Dopo una fase di stasi, nel 2014 si è registrata una crescita dal 6,2% all'8% e tale aumento andrebbe attribuito a una presenza più consistente di adulti occupati. Rimane una criticità seria che è data dalla distribuzione disomogenea nel territorio nazionale che vede avvantaggiato il Centro-Nord rispetto a un Sud in difficoltà.

Preoccupante è la crescita dei *Neet* (i giovani 15-29 anni che non lavorano e non studiano) che nel 2014 hanno toccato il 26,2% (oltre 2,4 milioni). L'andamento negativo si aggrava nelle tre Regioni del Sud che si contraddistinguono per una percentuale più elevata dei Neet (Calabria, Sicilia e Sardegna). Inoltre, il paragone con l'UE a 28 membri svantaggia ancora di più il nostro Paese sia per la percentuale notevolmente inferiore dell'UE (15,3%) sia in quanto il dato medio dell'UE evidenzia una diminuzione nel medesimo periodo.

Non soltanto sui Neet, ma anche su tutti gli altri fronti il *confronto con l'Europa* mette in risalto il divario in negativo del nostro Paese, nonostante alcuni importanti progressi realizzati in questi ultimi anni. Se cala la percentuale dei giovani che si fermano alla secondaria di 1° grado, portandosi al 15%, essa tuttavia rimane sempre superiore alla media europea, 11,1%. Cresce fino al 79,9% la porzione dei 20-24 anni con un diploma, ma l'UE è all'82,3%. Fra i 30-34enni con titolo terziario i maschi italiani sono il 18,8%, ma l'Europa ha già raggiunto il 33,6% e le italiane, pur sopravanzando gli uomini (29,1%) sono anch'esse lontane dal 42,3% dell'UE.

Sul piano *qualitativo*, il Rapporto riconosce le positività della Legge 107 del 2015 che ha avviato la riforma della "*buona scuola*": è una di quelle luci a cui mi

riferivo all'inizio. Nonostante i dibattiti e le opposizioni che la sua approvazione ha sollevato, non le si può negare il pregio di aver collocato di nuovo l'emergenza educativa al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e non più come un'area della spending review, ma allo scopo di ripensare la mission del sistema di istruzione e di formazione, i suoi contenuti, i suoi processi e la sua organizzazione.

In particolare il Rapporto si è focalizzato su due problematiche. Anzitutto, si tratta dell'introduzione della *triennialità* nella predisposizione del Piano dell'offerta formativa: l'innovazione dovrebbe consentire un balzo in avanti in qualità perché con il tempo il processo di programmazione didattica ed organizzativa rischiava di trasformarsi in un puro adempimento burocratico, mentre la riforma potrebbe consentire al Piano di essere ciò che si voleva originariamente e cioè un momento privilegiato di riflessione e di condensazione degli orientamenti fondamentali dell'offerta educativa delle scuole. L'altra novità che viene segnalata riguarda l'alternanza scuola-lavoro che è stata resa *obbligatoria* per tutte le secondarie di 2° grado e per tutti gli studenti dal terzo anno. Per rendersi conto del salto di qualità compiuto è sufficiente tenere presente che per effetto della riforma l'alternanza diventerà da occasionale a strutturale e si passerà da una platea di 200.000 allievi ad una di 1,5 milioni e da 70-80 ore a 400 nei tecnici e nei professionali e a 200 nei licei.

Correttamente il Rapporto invita a lavorare per realizzare al meglio la *fase della implementazione*. Infatti le basi della riforma sono ancora deboli: rimangono molti dubbi sulle strategie scelte per porre fine alla questione del precariato e assicurare la valorizzazione del corpo insegnante; sono ancora in fase di scrittura i decreti legislativi relativi ad ambiti determinanti per il successo della Legge 107 del 2015; le risorse, benché accresciute risultano ancora inadeguate per realizzare tutti i cambiamenti previsti. Pertanto due sono le raccomandazioni che vengono avanzate: operare per il recupero di quel consenso ampio che è mancato durante il dibattito in Parlamento; sostenere l'innesto delle innovazioni nel medio termine con intensità e attenzione, soprattutto attraverso l'offerta di percorsi validi di formazione in servizio, affinché i cambiamenti entrino nel DNA delle scuole.

Fin qui ho cercato di mettere in risalto gli aspetti più validi del Rapporto; ora aggiungo qualche considerazione sui *limiti*. Due sono le aree del sistema educativo di istruzione e di formazione trascurate dalla pubblicazione in esame anche dal punto di vista dei dati: l'IeFP e la scuola paritaria. La prima ha rischiato di essere ignorata dalla riforma ed è stata recuperata solo verso la fine e ancora va verificato nel concreto se la formulazione adottata le assicuri un trattamento paritario rispetto all'istruzione professionale. Riguardo alla scuola paritaria la detrazione fiscale prevista costituisce una vera beffa e non è chiaro se l'egualianza con la statale sarà garantita almeno a livello giuridico e organizzativo.

## 2.2 La transizione al mondo del lavoro

Anche in questo caso si distinguerà il livello quantitativo da quello qualitativo. Riguardo al primo va segnalata la prima luce anche se debole: dopo vari anni di emergenza lavorativa l'Italia registra finalmente alcuni *dati positivi*, però a livello dello "zero virgola". Anzitutto i tassi di attività si caratterizzano tra il 2014 e il primo semestre del 2015 per un aumento dal 63,9% al 64,1%; la crescita è anche maggiore dal 2012 (63,5%) e si riferisce sia agli uomini che alle donne. Per quanto riguarda l'occupazione, i tassi salgono unicamente tra il 2014 e il 2015 (dal 55,7% al 55,9%) e questo tanto per gli uomini che per le donne, mentre se il confronto lo si fa con il 2012 solo tra le donne si registra una stabilità di percentuali tra i due anni, in quanto tra gli uomini e a livello nazionale l'andamento risulta in diminuzione. A sua volta, la disoccupazione registra un calo sia al livello nazionale (dal 12,9% al 12,5%) sia tra i maschi e tra le femmine, ma limitatamente al confronto tra il 2014 e il 2015 mentre il paragone tra il 2012 e il 2015 evidenzia un aumento nei tre valori. Pertanto, il Rapporto conclude dicendo che: «[...] stante il ritardo con cui si trasmettono i segnali sul comportamento della domanda di lavoro, la reale consistenza del cambio di passo per il mercato del lavoro è ancora in via di consolidamento»<sup>4</sup>.

In relazione alla coorte *15-24 anni*, quella cioè che qui interessa di più, l'andamento particolarmente negativo relativo alle cifre sui Neet, che è stato esaminato sopra, trova quest'anno un qualche bilanciamento nella situazione della disoccupazione. Il gruppo di età appena richiamato evidenzia nel primo semestre del 2015 un calo nel relativo tasso rispetto al 2014 dal 44,7% al 43,0%; tuttavia, la diminuzione vale per i maschi (dal 43,2% al 41,0%), ma non per le femmine (dal 44,7% al 45,9%). In altre parole, non si possono certamente sottovalutare i miglioramenti dell'ultimo anno, ma non si può neppure affermare che l'emergenza della disoccupazione giovanile sia stata superata.

I dati del Rapporto confermano ancora una volta che è il *titolo di studio* ad influire in misura più rilevante sulla capacità di agire nel mercato del lavoro. Infatti, quanti non ne dispongono o possiedono solo la licenza elementare si contraddistinguono nel 2014 per gli andamenti peggiori, indipendentemente dalla coorte a cui appartengono, in quanto il loro tasso di attività si colloca al 35,4% rispetto a una media del 63,9%, quello di occupazione al 28% in confronto al 55,7% e quello di disoccupazione al 21% in paragone al 12,9%

In relazione all'*UE* a 28 Paesi l'Italia, nonostante i miglioramenti realizzati negli ultimi anni, tende a situarsi nella parte inferiore della classifica sia per i tassi di attività che per quelli di disoccupazione: al riguardo sembra valere la

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 176.

regola del “meno 10” in paragone alla media Europea. Più precisamente, il dato sull’attività vede il nostro Paese al 64%, mentre l’UE si colloca al 72,3%; per il tasso di occupazione il divario è pressoché eguale, 55,7% e 64,8%.

Sul piano qualitativo il Rapporto, facendo riferimento al *Jobs Act*, sottolinea come durante il 2014 e il 2015 si sia realizzato il varo di un nuovo disegno riformatore. Ciò è in linea con quanto affermato nel 2014: «La centralità del contratto di lavoro a tempo indeterminato, pur con la flessibilità delle tutele crescenti e l’abolizione del reintegro, è una scelta coraggiosa: chiara quanto a intenti e finalità sociali, ma dagli esiti incerti se commisurata alle dinamiche della iper-competizione, della velocità del cambiamento e della rapida obsolescenza dei prodotti e dei saperi che caratterizza l’economia dei nostri giorni»<sup>5</sup>. Più in particolare, dall’entrata in vigore del *Jobs Act* si è registrata una crescita di 204mila posti di lavoro, anche se siamo ancora lontani dalla situazione pre-crisi in quanto rispetto al 2008 ne mancano 561mila. Inoltre, il Rapporto fa notare la persistenza di tre andamenti negativi: la polarizzazione nel senso che la disparità fra i redditi è aumentata a livello nazionale dall’inizio della crisi, soprattutto nel Sud; l’adattamento attraverso la diminuzione delle ore lavorate e con il conseguente assestamento a un livello inferiore di reddito disponibile in confronto all’anno precedente; la diffusione di atteggiamenti di resa anche molto marcati come nei Neet e l’esposizione alla povertà e alla precarietà per vari settori deboli del mondo del lavoro.

Se disoccupazione e Neet non sono drammi ancora superati, tuttavia creatività e ibridazione, la capacità cioè di stabilire una relazione feconda fra tradizione e innovazione, sono ancora efficacemente presenti tra i nostri *giovani*. Nel confronto con i maggiori Paesi europei l’Italia è quella che può vantare il più ampio numero di lavoratori autonomi tra i 20 e i 34 anni: 941mila, quasi il doppio della Germania (528mila) e più dell’Inghilterra (849mila). La crisi ha stimolato l’inventiva e l’ingegno: in paragone al 2009 i giovanissimi imprenditori sono cresciuti del 20,4% e il 15% del gruppo di età 16-30 intende iniziare uno start up nei prossimi anni. È un segnale positivo che può indicarci una delle possibili strade da percorrere per uscire dall’imbuto nel quale il nostro PIL sembra essere caduto.

Anche in questa sezione del Rapporto si può evidenziare il *limite* della scarsa attenzione prestata alle potenzialità occupazionali della IeFP. Provvedo a ricordarle ricorrendo al Rapporto Excelsior 2014<sup>6</sup>. Tale pubblicazione prevede che le *assunzioni di persone con qualifica professionale* costituiscano la componente *più*

<sup>5</sup> CENSIS, *48° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2014*, Milano, FrancoAngeli, 2014, p. 143.

<sup>6</sup> UNIONCAMERE, *Sistema informativo Excelsior - 2014*. Il monitoraggio dei fabbisogni professionali dell’industria e dei servizio per favorire l’occupabilità, Roma, 2014, p. 79.

*dinamica* della domanda di lavoro nel 2014. Si tratta di 88.850 unità, cioè 20.200 entrate in più rispetto al 2013, pari a quasi il 30% (+29,5%), per cui la loro incidenza sul totale sale dal 12,2% al 14,5% con una crescita del 2,3%. L'aumento si presenta notevolmente diversificato, anche se di elevata intensità, sia nell'industria (+15,3%) che nei servizi (+35,8%). Quanto, poi, agli sbocchi professionali delle filiere, le assunzioni di coloro che possiedono una qualifica trasversale (destinati all'impiego in ogni settore merceologico), ammontano a 2.700 (3,1% del totale delle assunzioni con la qualifica), a oltre 25.700 con qualifica industriale o artigianale specifica (29%), a quasi 45.600 con indirizzo specifico nelle attività terziarie (51,3%) e a poco più di 14.700 senza indicazione dell'indirizzo (16,6%).